

L'APPROFONDIMENTO

Inquinamento nella Piana di Venafro, una lunga storia che va avanti da almeno quindici anni

TIRA UNA BRUTTA ARIA....

In questa zona del Molise da tempo è in atto una vera e propria emergenza ambientale. I cittadini aspettano risposte chiare e provvedimenti concreti

di ANTONIO SORBO

Chi di voi presenti non ha mai avuto un caso di cancro in famiglia?” Silenzio nella sala gremita. Nessuno alza la mano. E’ la sera dell’8 marzo 2019. Decine di persone sono presenti nella sala conferenze della palazzina Liberty di Venafro per ascoltare. Si parla dell’inquinamento nella piana di Venafro in un incontro pubblico organizzato dall’associazione “Città Nuova”. La domanda che zittisce la platea e gli altri relatori la pone il dottor Ettore Rispoli, senologo, dirigente medico dal 1992 presso l’ospedale di Isernia. Negli ultimi trent’anni ha visto passare nel suo studio e nel suo ambulatorio centinaia di donne malate. Alcune è riuscito a salvarle, altre purtroppo non ce l’hanno fatta. Il suo curriculum parla di oltre duemila interventi chirurgici per neoplasie mammarie. Una testimonianza, la sua, che viene dal campo di battaglia. Ma Rispoli è anche un medico impegnato da anni nelle lotte ambientali. Anni in cui si è speso per spiegare come molte patologie che si registrano nel territorio venafrano non possono che essere collegate a determinate fonti di inquinamento. E in quell’assemblea, come in tante altre, raccontò una verità che a Venafro, a Pozzilli, a Sesto Campano, a Montaquila conoscono tutti: in questo territorio ci si ammala, si soffre e si muore di più che altrove. Sicuramente più che nel resto della regione Molise. Mancano però i dati ufficiali. Già, nonostante siano anni che la situazione sia nota a tutti, al governo nazionale, alla Regione Molise, alle istituzioni sanitarie, alla magistratura, nessuno fino ad oggi è stato in grado di fornire dati precisi sulle patologie correlate a fonti di inquinamento. Si aspetta da venti anni che il registro dei tumori, istituito più volte sulla carta dalla Regione, finanziato con ingenti fondi pubblici, cominci a dare qualche risposta alle tante domande che la gente in questa zona del Molise si pone ogni giorno, con maggior forza quando vede morire adolescenti di leucemia, a Venafro ma anche a Pozzilli e a Sesto Campano. Quando vede amici, parenti, conoscenti combattere per salvarsi la vita in una tragica lotta con malattie che raramente ti lasciano scampo. Quando legge i manifesti funebri con i nomi di chi la battaglia l’ha persa. Tanti, troppi. Il triste elenco di nomi e cognomi è insopportabilmente lungo. Bambini, giovani, anziani, donne, uomini. Persone perfettamente in salute fino a qualche mese prima di morire e che, quasi all’improvviso ti ritrovi a salutare per l’ultima volta sul sagrato di una chiesa davanti ad una bara di legno. Persone che non hanno mai fumato, che non hanno mai avuto a che vedere con incenerimenti e fumi, che muoiono di tumore ai polmoni. Giovani che finiscono in ospedale per tumori rari. Casi diffusi di Sla, la terribile sclerosi laterale amiotrofica, che si è portata via vite ancora giovani a Ceppagna, a Venafro, negli altri comuni del circondario. Domanda che si pongono i genitori di bambini – e sono tanti – che sviluppano allergie respiratorie e altre malattie apparentemente inspiegabili nella loro diffusione. Perché non ci sono solo “quelle malattie”, le malattie i cui nomi facciamo fatica a pronunciare perché il solo sentirli ci spaventa, malattie che, se non te la tolgono, la vita comunque te la cambiano per sempre. In questo territorio ci sono tante altre patologie che non ti uccidono subito ma che subdolamente ti scavano dentro.

In quella assemblea dell’8 marzo del 2019 il dottor Rispoli, facendo riferimento alla sua esperienza concreta, fece il quadro della situazione dal suo punto di vista di medico impegnato in prima linea in una struttura pubblica: in questo territorio la mortalità per malattie cerebrovascolari è del 50 per cento in più negli uomini e del 33 per cento in più nelle donne rispetto alla media regionale. Per le malattie cardiovascolari, aggiunse Rispoli, risulta il 18 per cento in più di mortalità negli uomini e il 10 per cento in più nelle donne. E poi diede il dato che conosce meglio di tutti, quello della mortalità per il tumore al seno delle donne: 20 per cento in più rispetto al resto del Molise.

Il dottor Rispoli nei mesi scorsi è tornato agli onori della cronaca. Non perché le istituzioni lo hanno ringraziato pubblicamente per il suo impegno professionale e per le sue battaglie contro l’inquinamento. La sua foto era sui giornali e sui siti internet perché i vertici dell’Asrem hanno attivato nei suoi confronti un procedimento disciplinare che proprio nei giorni scorsi si è concluso con la sanzione del rimprovero scritto. Perché? Perché parla troppo e parla pubblicamente e parla con i giornali. Una sua intervista ad una testata giornalistica è andata di traverso a chi dirige l’azienda sanitaria regionale, così discreta e parsimoniosa quando si tratta di dare i dati sulla situazione epidemiologica nell’area venafrana, così pronta e attiva quando si tratta di punire i dipendenti “indisciplinati” anche quando essi appartengono, come è il caso del dottor Rispoli, all’eccellenza del servizio sanitario pubblico. Qualche anno



Il dottor Ettore Rispoli

fa il prefetto di Isernia Fernando Guida non riusciva a capacitarsi del fatto che, nonostante le sollecitazioni anche per iscritto, l’Asrem non forniva i dati sulle patologie correlate a eventuali fonti di inquinamento nel Venafrano. Ad un certo punto dovette quasi sbattere i pugni sul tavolo in una riunione del comitato provinciale per l’ordine pubblico convocata proprio per discutere di queste problematiche. Alla fine qualcosa arrivò. L’ASREM, con una nota di poche righe e con poche notizie, comunicò che il Distretto di Venafro aveva il più alto tasso di mortalità per tumori rispetto agli altri due Distretti della provincia di Isernia e che l’abortività spontanea riscontrata nel solo anno 2015 sul territorio comprensivo dell’area venafrana risultava essere circa del 30% in più rispetto alla media nazionale. Due anni fa si sono aggiunti altri dati che, seppure non entrano nel dettaglio in quanto sono frutto di uno studio preliminare, fanno emergere eccessi per alcune patologie del sistema circolatorio e del sistema respiratorio. Si tratta dello studio effettuato dal CNR di Pisa su richiesta dell’associazione “Mamme per la salute”. Quello stesso CNR che da qualche mese ha avviato lo studio epidemiologico eziologico sul territorio della Piana dal quale ci si aspetta finalmente qualche risposta più precisa. Ma bisognerà attendere almeno un anno, se non addirittura due, per avere i primi dati significativi.

LA SCOPERTA DELL’ACQUA CALDA: C’E’ UN’EMERGENZA!

Che la situazione nella Piana di Venafro sia dunque di emergenza ambientale è noto da tempo. Nei mesi scorsi, per la precisione il 3 luglio, se n’è accorto anche il ministro dell’ambiente Sergio Costa che, coinvolto in una polemica per una sua risposta, da molti ritenuta “evasiva”, ad una interrogazione parlamentare, ha registrato un video su youtube ammettendo pubblicamente, per la prima volta dopo due anni dal suo insediamento, che “oggettivamente” nella Piana di Venafro è in atto una “aggressione all’ambiente”. Aggiungendo che il “fascicolo” relativo alla situazione di Venafro è sul suo tavolo e che se ne occuperà. Prima o poi... Dell’aggressore però non ha detto nulla. Ma anche al ministero della salute sanno che i problemi ci sono. L’anno scorso, durante gli ultimi giorni del governo gialloverde, il ministero della salute, retto allora dal ministro Giulia Grillo, aveva parlato di situazione critica. Se però per i governanti attuali e recenti l’emergenza ambientale e sanita-

ria nella Piana di Venafro è quasi una sorpresa e, stando alle loro dichiarazioni di questi ultimi mesi, sicuramente una scoperta recente, per quelli che ci abitano e che da anni lottano per difendere il diritto garantito dalla Costituzione ad un ambiente salubre e alla tutela della salute, è storia vecchia, anzi vecchissima. Eppure nonostante gli anni continuino a passare inesorabilmente con il loro tragico lascito di morti e malati, chi dovrebbe dare risposte ai cittadini continua a fare chiacchiere. In tanti anni molte chiacchiere e pochi fatti. Anzi pochissimi.

La situazione oggi, a proposito di fatti, dice che qualcosa si è mosso solo negli ultimi anni e che le cose fatte sono davvero pochissime. Per essere precisi si può dire che, negli ultimi cinque anni, sono state solo quattro. Non è difficile mandarle a memoria.

La prima, frutto di tante battaglie fatte negli anni precedenti soprattutto dalle Mamme per la Salute, è stato il rilascio dell'AIA al termovalorizzatore di Pozzilli e al cementificio di Sesto Campano che ha un impianto di coincenerimento di rifiuti. E' accaduto nell'estate del 2015. E' dal 1996 che l'Unione Europea ha stabilito che per impianti di questo tipo è necessario avere l'Autorizzazione Integrata Ambientale (AIA), che è l'autorizzazione di cui necessitano alcune aziende per uniformarsi ai principi di "integrated pollution prevention and control" (IPPC) dettati dall'UE. In poche parole è uno strumento importantissimo perché obbliga le aziende ad operare nell'ambito delle normative europee, consente agli enti locali, alle associazioni e a cittadini di partecipare alla procedura per il rilascio grazie alla conferenza di servizi, indica le modalità e gli strumenti per il controllo delle emissioni inquinanti, i limiti oltre i quali non si può andare, il quantitativo e la tipologia del materiale da bruciare. Dal 1996 il quadro normativo di riferimento per le AIA è comune in tutta Europa: venne inizialmente istituito con la Direttiva 96/61/CE, ri-

dremo più avanti, comune a tutte le decine di denunce ed esposti presentati negli anni a tutti i livelli. Tuttavia le due AIA rilasciate nel 2015 per i due impianti di Pozzilli e Sesto Campano contengono una serie di limiti e di prescrizioni che non sono piaciuti molto alle due aziende interessate. Motivi di contestazione: limiti di emissioni inquinanti ritenuti troppo ristretti, anche perché sono più bassi di quelli previsti da norme nazionali ed europee, nessun aumento del quantitativo di rifiuti da bruciare e nessuna possibilità di "ampliare" le tipologie di rifiuti che finiscono nei camini degli impianti di incenerimento così come invece chiedevano le due società. L'Arpa, diretta all'epoca dal dottor Remo Manoni, che ha effettuato l'istruttoria per conto della Regione Molise, vista la situazione, ha voluto che si applicasse il principio di precauzione. Alle aziende sarebbe piaciuto bruciare anche una tipologia di cdr (combustibile derivato da rifiuti) di qualità più scadente e quindi potenzialmente più inquinante. Anche per questi motivi una delle due aziende, Herambiente, quella che avrebbe voluto anche aumentare la capacità di incenerimento rispetto a quella autorizzata, ha impugnato l'autorizzazione (AIA) al Tar. Due comuni, e solo due (Venafro e Montaquila), si sono costituiti in giudizio insieme a Regione, Provincia, comitati e associazioni e per ora hanno vinto il primo round grazie alla storica sentenza del Tar Molise del maggio 2017. L'azienda ha fatto ricorso al Consiglio di Stato che deve ancora pronunciarsi.

QUELLA STRADA NON S'HA DA FARE!

La seconda cosa che è stata fatta è la regolamentazione del traffico pesante sul tratto urbano della Statale 85 venafra, la famigerata via Colonia Giulia, che spacca in due il centro di Venafro e sulla quale transitano ogni giorno migliaia e migliaia di veicoli sulla direttrice Molise-

Roma e che intercetta anche parte del traffico che dall'Abruzzo e dalla Puglia si dirige verso la capitale e viceversa. Dopo un lungo braccio di ferro tra Comune, Prefettura e Regione (con quest'ultima, competente ad adottare il provvedimento di chiusura o limitazione del traffico, che ha a lungo cinguettato), nel febbraio del 2018 la prima ordinanza che prevede un parziale divieto per i mezzi pesanti è stata adottata dal prefetto Guida, che molto si è battuto in questo senso, delegato ad hoc dalla Regione. L'ultima ordinanza, che rinnova le precedenti ed è attualmente in vigore, l'ha invece firmata il presidente della Regione Toma. A Venafro quasi tutti sono convinti che lo smog incida solo in parte sul problema dell'inquinamento, tuttavia quasi tutti sono favorevoli a realizzare una "circonvallazione", la cosiddetta "Bretella di Ceppagna", già progettata e che nel 2014, quando fu con-

cluso dal Comune l'iter di approvazione del progetto redatto dall'Anas con tutti i pareri, era anche cantierabile secondo le norme del codice degli appalti allora vigente. Costo: 55 milioni di euro. Tracciato quasi tutto in raso e senza significativi impatti ambientali. Si tratta di un progetto definitivo "spinto" (praticamente si può considerare quasi un progetto esecutivo), consegnato alla Regione Molise nella primavera del 2014 e costato 350 mila euro di soldi pubblici. Solo che la Regione, governata allora da Frattura, l'ha messo in un cassetto e lo ha accantonato. Il governo regionale preferisce inseguire la chimera del "traforo di monte Cesima", una strada che partendo dal territorio di Sesto Campano, bucando la montagna, arriverebbe nel territorio del comune di Mignano Montelungo dove si dovrebbe poi realizzare un nuovo casello dell'Autostrada del Sole tra i caselli già esistenti di Caianello e San Vittore che distano appena una manciata di chilometri. La società Autostrade si è detta disponibile a far realizzare il casello ma senza metterci un euro. Il costo se lo dovrebbe accollare la Regione Campania che prima ha detto di sì, poi è sparita. La Regione Molise aveva inserito quest'opera con il "traforo" in un piano di interventi prevedendo un costo presunto che si aggira sui 300 milioni. Costo presunto perché di quest'opera esiste soltanto uno studio di fattibilità abbastanza generico. Non c'è nemmeno la progettazione preliminare e, visto anche il tipo di intervento, il costo previsto è destinato a lievitare. Bisogna "bucare" la montagna e quando



scritto dalla Direttiva 2008/1/CE e poi confluito nella Direttiva emissioni industriali (IED, Dir. 2010/75/UE). La Direttiva IPPC n. 96/61/CE, la prima emanata in questo settore, fissò entro il 2007 il termine d'adeguamento per gli stati membri oltre il quale determinate tipologie di installazioni produttive non avrebbero più potuto operare senza un'AIA; le attività produttive che devono sottostare a queste procedure d'autorizzazione sono quelle più rilevanti per l'ambiente. L'Italia, ovviamente, è stata tra le ultime a recepire le direttive europee sulle AIA, tuttavia lo ha fatto entro il termine indicato del 2007. Le due aziende Herambiente e Colacem, che avrebbero dovuto adeguarsi con il rilascio dell'AIA, fino al 2015, quindi almeno per 8 anni dalla effettiva entrata in vigore anche in Italia delle norme europee, hanno operato senza questa autorizzazione. Una carenza che le Mamme per la salute e l'ambiente hanno segnalato agli organismi competenti con una denuncia presentata nel 2011 nella quale si legge testualmente: *"Per effetto della mancata procedura di AIA per la Energonut (ndr così si chiamava prima l'impianto di Pozzilli) e per i ritardi, censurati dalla Corte di Giustizia Europea, del rilascio della AIA per la Colacem, entrambi gli impianti sono in esercizio per prescrizioni non idonee ovvero senza aver verificato puntualmente tali impianti e senza garantire un elevato livello di protezione ambientale e della popolazione, procrastinando interventi e mantenendo impatti che avrebbero potuto essere ridotti alla data odierna."* Una denuncia, questa delle Mamme, che è stata archiviata. Destino, come ve-

si va in galleria – lo hanno ammesso anche i tecnici dell’Anas ad uno dei tanti tavoli tecnici convocati – le sorprese non mancano mai. Il problema è che, oltre al progetto, mancano anche i fondi. Perché i quasi 300 milioni che la Regione prevede di spendere non esistono se non sulla carta. Anzi, forse nemmeno sulla carta. Se l’iter per la progettazione, che da sola insieme a tutte le altre spese tecniche impegnerebbe, seguendo la media dei lavori pubblici, non meno del 20 per cento della somma (60 milioni di euro), partisse oggi, servirebbero anni per arrivare alla progettazione esecutiva e forse decenni per realizzare l’intervento. Non a caso di recente l’Anas ha chiesto alla Regione Molise di firmare una convenzione per la sola progettazione preliminare per un costo di 12 milioni di euro, quasi tutti a carico dell’amministrazione regionale, senza dare alcuna garanzia sulla effettiva realizzazione dell’opera. Secondo molti una follia. Ma l’operazione fa gola a quelli che vorrebbero mettere subito le mani sui fondi per la progettazione con il rischio di fare il bis di quanto accaduto per la famigerata autostrada del Molise: spesi tanti soldi pubblici per studi di fattibilità, progetti e altre varie amenità per ritrovarsi poi con un pugno di mosche in mano. Perché i soldi per realizzare quella infrastruttura in realtà non ci sono mai stati.



Intanto, mentre i politici regionali del Molise, il sottosegretario alle infrastrutture del PD Salvatore Margiotta (che proprio di recente, partecipando ad una iniziativa del suo partito ad Isernia, ha fatto sapere che secondo lui è quella l’opera su cui puntare) e pure l’europarlamentare locale inseguono la favola del “traforo”, tir e autotreni continuano a transitare nel cuore di Venafro, uno dei pochi comuni capoluogo che in Europa è tagliato a metà da una viabilità nazionale così impattante. Secondo i dati forniti dall’Anas nel lontano 1985, su questa arteria cittadina, lungo la quale abitano migliaia di persone e insistono una scuola, l’ospedale, una farmacia, il consorzio di bonifica, l’ufficio del giudice di pace, il comando della polizia municipale, il distaccamento dei vigili del fuoco e decine di esercizi commerciali, transitavano circa 15 mila autoveicoli al giorno. Sono trascorsi quasi 40 anni e il traffico è notevolmente aumentato anche se una parte, per fortuna, è stata dirottata sulla variante esterna per Napoli. Tuttavia ogni giorno migliaia e migliaia di mezzi inquinano l’aria, mettono in pericolo l’incolumità di automobilisti e pedoni, creano inquinamento acustico e rendono invivibile il centro della città. Se poco incide (forse) sull’inquinamento, questo traffico caotico e incontrollabile (nel quadrivio principale non è stato possibile nemmeno realizzare una rotonda per la mancanza dello spazio necessario previsto dal codice della strada) negli anni ha provocato decine di incidenti e tanti morti: investimenti, tamponamenti, tir impazziti trasformati in strumenti di morte. Nel 1987 un tir, ribaltandosi, è finito a pochi metri dal marciapiedi utilizzato, all’epoca e anche oggi, dagli alunni che si recano a scuola. Solo per miracolo si è evitata una strage. Quell’incidente sembrò svegliare le coscienze, tutti si dissero d’accordo nel volere una tangenziale esterna. L’Anas la progettò promettendo anche di realizzarla. Ma solo nel 2006, trent’anni dopo, si è riusciti ad inaugurare solo una parte di quel progetto, la variante che conduce verso Napoli. Intanto gli incidenti sono continuati ed alcuni sono rimasti impressi nella memoria collettiva. Una mamma e due bambini travolti e uccisi da un tir impazzito allo svincolo per il campo sportivo, a due passi dall’ospedale, a pochi metri da dove, appena due anni fa, ha perso la vita, investito mentre attraversava sulle stri-

sce pedonali, il noto scrittore Amerigo Iannacone. Ma altri sono morti, una donna addirittura investita da un mezzo che stava facendo manovra. Una bambina di Ceppagna travolta mentre girava in bici sulla statale. E tante altre croci.... Sono quasi 50 anni che si aspetta una soluzione e ora che la soluzione c’è, un progetto pronto, nessuno vuole impegnarsi per realizzarlo. A livello nazionale i governi e i parlamentari locali che si sono susseguiti hanno fatto e continuano a fare orecchie da mercante. Di recente soltanto la deputata di “Italia Viva” Giuseppina Occhionero ha assunto alcune iniziative per sollecitare il governo a prendere in considerazione questo intervento. Anche la Cgil regionale ha sollecitato la realizzazione dell’opera. Ma dalla Regione finora solo promesse e niente di concreto nonostante il Molise disponga di pochissimi progetti significativi cantierabili (o quasi) da presentare al governo che intende investire in opere pubbliche ed infrastrutture per far ripartire l’economia del Paese dopo il lockdown e la crisi aggravatasi proprio in queste ultime settimane con l’epidemia, ed uno di questi pochi progetti è proprio quello della cosiddetta “bretella di Ceppagna”.

IL MONITORAGGIO DELLA QUALITA’ DELL’ARIA

La terza cosa concreta che è stata fatta risale all’estate del 2018 quando finalmente la Regione Molise, attraverso l’Arpa, ha installato a Venafro la centralina fissa per il monitoraggio del PM2,5 (le cosiddette polveri ultrasottili). Lo chiedevano da anni enti e associazioni. Lo aveva chiesto ufficialmente il Comune di Venafro nel 2016 con le Osservazioni al PRIMO (il Piano regionale della qualità dell’aria). Per la verità in quel documento oltre al monitoraggio con centralina fissa del PM2,5, si chiedeva anche il monito-

Fortunatamente i bambini erano già in classe

Venafro, Tir si rovescia davanti alle elementari

di ANTONIO SORBO

Sfiorata la tragedia sulla SS 85. Ieri mattina a Venafro in pieno centro abitato, sulla famigerata via Colonia Giulia, si è verificato uno spettacolare incidente che ha visto protagonisti due Tir. Erano circa le 7,45 quando un autocarro proveniente da Isernia a seguito di uno scontro con un Tir che viaggiava in senso opposto si è ribaltato piombando lateralmente sul marciapiede. Il pesante automezzo, di proprietà dell'isernino Cosmo D'Uva e condotto dal figlio, il ventiseienne Pasqualino, trasportava una scavatrice. Uscendo fuori strada l'autocarro ha distrutto un palo della pubblica illuminazione terminando la sua corsa a pochi centimetri dalla vetrina di un negozio di calzature. Il posto in cui si è verificato l'incidente si trova al centro della città in una zona dove esistono numerosi esercizi commerciali e dove è ubicata una scuola elementare. Una zona quindi molto trafficata. Per fortuna a quell'ora la strada era pressoché

Il Tir rovesciato in via Colonia Giulia davanti alla scuola

deserta; se lo scontro si fosse verificato qualche minuto più tardi si sarebbero potute registrare conseguenze molto più gravi. L'altro autocarro, quello che viaggiava verso Isernia, è di proprietà della società Lape ed era condotto dal sessantenne Giuseppe Giannotta, originario di Ostuni (Pr) e domiciliato a Roma. Secondo una prima ricostruzione dei fatti il Giannotta mentre sorpassava un autocarro in sosta ha occupato la corsia opposta sulla quale viaggiava l'altro automezzo. Pasqualino

D'Uva ha cercato di salire sul marciapiede ma non è riuscito ad evitare l'impatto. Fortunatamente i due autocarri viaggiavano a bassa velocità, quindi non si sono registrati danni ai conducenti usciti illesi dallo scontro.

PUBBLICITA'

Il Messaggero

Società Internazionale Pubblicità

SEDE DI ROMA
Via Boezio, 6

Sabato 14 febbraio 1987

raggio, con le stesse modalità, del più pericoloso PM0,1, le cosiddette nanoparticelle, quelle che sono la causa di gravissime patologie e che vengono assorbite più facilmente dall’organismo. E si chiedeva anche il monitoraggio di altre sostanze, previsto dalle norme, in particolare Ozono, Benzene – CO – SO2, Metalli pesanti – Arsenico (As), Cadmio (Cd), Nichel (Ni), Piombo (Pb), Benzo(a)pirene. L’attuale governo regionale, come detto, di tutte queste richieste per ora ne ha accolta una soltanto, quella della centralina fissa del PM2,5 mentre alcuni degli in-

quinanti indicati dal Comune di Venafro oggi risultano effettivamente monitorati. Ma al governo regionale, con quella istanza, che poi raccoglieva le indicazioni condivise anche da comitati e associazioni, si chiedeva anche altro, come l’avvio di un processo di dismissione degli inceneritori che alla Regione Molise, per sua stessa ammissione (basta leggere il piano regionale dei rifiuti), non servono perché, con l’avvio della raccolta differenziata ormai in tutto il Molise, i rifiuti molisani destinati ad essere bruciati sono una quantità modesta rispetto alla capacità di incenerimento autorizzata ai due impianti di Pozzilli e Sesto Campano per un totale di 120 mila tonnellate l’anno. Un’enormità per il fabbisogno della regione. Questo significa che i rifiuti bruciati in questa parte del Molise sono in gran parte provenienti da altre regioni.

E poi si chiedeva di “istituzionalizzare” il monitoraggio del suolo, delle falde acquifere, dei prodotti vegetali e animali nelle zone circostanti gli impianti potenzialmente pericolosi con l’obiettivo principale di verificare la presenza di diossine o PCB o comunque di sostanze nocive che derivano da processi di combustione non ben controllati. Per ora nulla di tutto questo è stato fatto. E il monitoraggio non sempre è puntuale: accade non di rado che una delle due centraline ARPA di rilevamento attive a Venafro vada fuori servizio per lungo tempo. E’ accaduto anche nello scorso mese di agosto.

LO STUDIO EPIDEMIOLOGICO

La quarta ed ultima cosa concreta è l’avvio, nella primavera di questo 2020, dello studio epidemiologico nella Piana di Venafro da parte del CNR di Pisa. Il prestigioso centro di ricerca è stato coinvolto dalle Mamme per la salute e per l’ambiente, la più attiva tra le associazioni impegnate nella lotta a difesa dell’ambiente e della salute dei cittadini, le quali hanno commissionato uno studio preliminare i cui risultati, come già accennato, sono stati presentati a Venafro in un’assemblea pubblica nel novembre del 2018. Il CNR, con il dottor Fabrizio Bianchi, responsabile dell’Unità di Ricerca Epidemiologica, in quell’occasione si era detto disponibile ad effettuare uno studio più approfondito e a mettere in campo anche risorse proprie. Ma servivano fondi per finanziare la ricerca, poche decine di migliaia di euro. L’esperienza pregressa con la Regione in questo campo non era stata certo positiva visto che il CNR era stato costretto a “sciogliere” una precedente convenzione per le inadempienze proprio dell’amministrazione regionale. Dunque servivano i soldi. La Regione, alla quale tutti si erano rivolti chiedendo di sovvenzionare questo studio, che potrebbe dare risposte importanti, all’inizio è stata titubante. Così le

Mamme per la Salute ed altre associazioni locali si erano preparate ad una raccolta fondi casa per casa mentre i consiglieri regionali del Movimento 5 Stelle si erano dichiarati pronti a mettere a disposizione una parte della somma prelevata dagli accantonamenti delle proprie indennità di carica. Poi sono arrivati i comuni, con in testa quello di Venafro, che hanno impegnato somme dei loro asfittici bilanci per finanziare lo studio, alcuni con convinzione, altri meno convintamente. Alla fine la Regione, preso atto che i soldi in un modo o nell’altro si sarebbero trovati, ha deciso di finanziare la ricerca stanziando la somma necessaria (60 mila euro) e trasferendola al Comune di Venafro, ente capofila dell’accordo, attraverso l’Asrem. Ora bisognerà attendere i risultati per avere un primo quadro finalmente attendibile della situazione, anche se tutti sono consapevoli che ciò che verrà fuori offrirà soltanto un quadro parziale. Per ora possiamo limitarci a riportare le statistiche internazionali che da tempo assegnano all’Italia un record negativo per quanto riguarda i danni alla salute provocati dall’esposizione al particolato. Secondo i dati del report internazionale sugli effetti di inquinamento e clima sulla salute umana pubblicato dalla prestigiosa rivista scientifica

The Lancet, nel 2016 siamo stati i primi in Europa (undicesimi al mondo) per decessi dovuti al particolato fine, con la perdita precoce di 45.600 vite umane. Secondo i ricercatori, le morti premature a causa dell’esposizione al PM2,5 hanno causato una perdita economica all’Italia di almeno 20,2 milioni di euro, la più alta in Europa. Secondo altre fonti, come l’Air Quality Report 2019 dell’European Environment Agency (EEA), queste stime sono addirittura al ribasso. Infatti secondo questa importante agenzia, nel nostro Paese le morti precoci per particolato sono almeno 58.600. L’Italia, secondo i dati, è purtroppo prima anche nella triste classifica per morti precoci da biossido di azoto, il famigerato NO2 che lo scorso anno avrebbe provocato 14.600 morti.

IL TRIANGOLO DELL’INCENERIMENTO

Come si può vedere troppo poco si è fatto di fronte ad una situazione di emergenza che va avanti ormai da anni. L’allarme è scattato nel 2006, quando è stato avviato il monitoraggio della qualità dell’aria da parte dell’Arpa Molise, relativamente però soltanto ad alcune limitate sostanze inquinanti. Dal primo anno di monitoraggio è emersa una situazione grave di superamento dei limiti previsti dalla legge relativamente al PM10 (polveri sottili) e al NO2 (biossido di azoto) con la conseguente certificazione dell’esistenza di un grave problema di inquinamento dell’aria. Gli sforamenti sono stati confermati anche negli anni successivi facendo registrare picchi preoccupanti tra il 2011 e il 2013. Sicuramente è stato quello il periodo più critico. Il periodo in cui venivano fuori casi di contaminazione da diossina di carni di bovini allevati nella Piana di Venafro. Sono gli anni in cui il Consiglio regionale del Molise approvava una legge proprio per fronteggiare la situazione di emergenza ambientale con particolare riferimento alla Piana di Venafro. Sono gli anni in cui il ministro dell’ambiente diffidava il presidente della Regione ad adempiere agli obblighi di legge in materia di tutela dell’ambiente minacciando addirittura il commissariamento. Quella situazione non poteva sfuggire all’Unione Europea che di lì a poco avrebbe aperto due procedure di infrazione comunitarie contro l’Italia, una nel 2014 e l’altra un anno dopo, proprio per le violazioni delle direttive sulla qualità dell’aria, procedure che hanno coinvolto anche il Molise per la situa-

zione della Piana di Venafro. Ma forse questi passaggi vale la pena raccontarli in ordine aggiungendo qualche dettaglio.

E bisogna cominciare aprendo una carta geografica per individuare la Piana di Venafro. Anzi, per individuare la città di Venafro. I sistemi informatici oggi rendono possibile quasi tutto. Perciò non è difficile fissare sulla cartina alcuni punti partendo da Venafro: a est, a 6 chilometri e 800 metri, c’è il termovalorizzatore di Herambiente di Pozzilli che brucia ogni anno centomila tonnellate di rifiuti; a sud, a 4 chilometri e 650 metri, c’è il cementificio della Colacem di Sesto Campano, che non è un termovalorizzatore ma è un impianto di coincenerimento in quanto, per produrre cemento, brucia anche cdr (combustibile derivato da rifiuti) per circa 20 mila tonnellate all’anno; a ovest, oltre monte Sammucro, a 12 chilometri e 800 metri in linea d’aria, a San Vittore in territorio laziale, c’è il termovalorizzatore dell’Acea che brucia ogni anno 400 mila tonnellate di rifiuti. Venafro è proprio al centro di questo “triangolo della morte”. Che potrebbe diventare un quadrilatero tra pochi mesi, quando sarà realizzata – se non si riuscirà a fermarla e fino ad oggi nessuno ci è riuscito - la centrale turbogas dell’Edison nel territorio del comune campano di Presenzano, a 6 chilometri e 800 metri a sud, su un terreno una volta agricolo accarezzato dal corso del fiume Volturno.

Fumi, polveri, gas, vapori: basta che i venti girino nel verso sbagliato, e questo accade di frequente, e la valle diventa una cappa, una trappola in cui i cittadini spesso sono costretti a lamentarsi per l’aria puzzolente, a



correre dal medico o al pronto soccorso perché hanno problemi a respirare. Sulla carta problemi non ce ne sono: le istituzioni preposte ai controlli dicono che tutti gli impianti fanno registrare emissioni nei limiti di legge. La stessa cosa che dicono le aziende interessate. E l'effetto cumulo? E la sommatoria di tutte queste emissioni “dentro i limiti”? Diceva Totò, è la somma che fa il totale... Una frase che di primo acchito induce al sorriso ma che poi, riflettendoci bene, sembra fatta apposta per descrivere una situazione triste nella quale anche alcune cose banali, ovvie, diventano misteri inestricabili nel Paese in cui tutti sanno e nessuno sa, tutti vedono e nessuno vede.

POLVERI SOTTILI E BIOSSIDO DI AZOTO

Il monitoraggio della qualità dell'aria a Venafro è iniziato nel 2006. L'Arpa Molise ha posizionato due centraline di rilevamento, una su via Colonia Giulia, l'altra su via Campania che corrisponde al tratto che va verso Napoli, principalmente per il PM10, le cosiddette polveri sottili, e per l'NO2, vale a dire il biossido di azoto. Mentre i livelli di PM10, nei primi anni, sono risultati nella norma, il biossido di azoto da subito ha fatto registrare sforamenti significativi consecutivamente dal 2006 al 2011. Poi, dopo un paio di anni di “tregua”, caratterizzati anche da qualche problema nel funzionamento delle centraline, sono ripresi nel 2014 e nel 2015. Gli sforamenti del PM10 sono iniziati nel 2010 e si sono ripetuti ogni anno fino al 2015. Nel triennio 2016-2018, secondo i rilevamenti dell'Arpa, i valori di entrambi gli inquinanti sono rientrati nella norma. Poi lo scorso anno il limite dei 35 sforamenti di PM10 è stato di nuovo superato: le centraline ne hanno fatti registrare 39. Il dato, seppure ufficiale (è quello comunicato al Comune e riportato dai giornali), a lungo non è stato verificabile sul sito dell'Arpa Molise dove al 12 ottobre 2020 i dati del 2019 non erano stati ancora pubblicati. Sono stati inseriti solo di recente mentre sui siti delle altre Agenzie regionali per la protezione ambientale i dati del monitoraggio del 2019 sono presenti dall'inizio di quest'anno. Tanto per rendere un'idea a Venafro, oltre ai 39 della centralina Ve2, ne sono sati registrati altri 7 dalla centralina Ve1. Nel resto del Molise lo scorso anno se ne sono registrati solo 2, entrambi a Termoli. Zero a Campobasso, zero a Isernia. Al 15 novembre 2020 a Venafro è già stata superata la soglia per il 2020: sul sito Arpa infatti risultano già 37sforamenti. E alla fine dell'anno manca ancora un mese e mezzo... Le altre centraline del Molise, da Isernia a Termoli, passando per Campobasso, dal 1 gennaio ad oggi hanno fatto registrare zero sforamenti. Senza parlare del valore di PM2,5, che oggi risulta superiore al limite di 25 µg/m3 attestandosi il 15 novembre a quota 43 (Termoli 21, Campobasso 16).

Arpa Molise dalle parti di Venafro non gode di molte simpatie. I cittadini, le associazioni, perfino le istituzioni locali guardano all'Agenzia regionale con diffidenza. Alcuni fatti hanno lasciato perplessi molti. Per esempio da anni, almeno una ventina, si susseguono denunce e segnalazioni per l'inquinamento del torrente Rava, che spesso e volentieri pre-



Uno dei tanti episodi di inquinamento del torrente Rava

senta schiume e odori nauseabondi. Ma l'Arpa, chiamata ad analizzare l'acqua e a dare spiegazioni di questi fenomeni ricorrenti, non è mai riuscita a venirne a capo. E nemmeno la magistratura, alla quale si sono rivolti negli anni amministratori, associazioni e cittadini. Ogni denuncia, e non sono state poche in questi anni, è stata archiviata. Anche

quando si è riusciti a risalire alle cause, come accadde qualche anno fa con l'ammissione, in una nota ufficiale del Consorzio industriale di Pozzilli, allora guidato da un commissario nominato dalla Regione, che vi era stato un problema nello scarico del depuratore consortile. Anche in quel caso nessun responsabile. Tanto che ormai l'inquinamento del torrente è diventato un fenomeno ciclico, atteso, previsto. E ai cittadini non resta altro da fare che continuare a presentare denunce, che verranno regolarmente archiviate, e filmare la schiuma postando i video su facebook dove i commenti oscillano tra la rassegnazione e la rabbia. D'altronde è stato lo stesso ministro Costa, nella sua recente risposta ad una interrogazione parlamentare della deputata Rosalba Testamento, a gettare benzina sul fuoco segnalando criticità nell'operato dell'Arpa. Citando l'operazione che nel 2016 portò al sequestro di un camion da parte dei carabinieri che indagavano su un presunto traffico illecito di ceneri tra Herambiente e Colacem, inchiesta poi archiviata su richiesta della stessa Procura, il titolare del dicastero dell'ambiente, tra l'altro ex generale dell'Arma, segnala che il campionamento e l'analisi delle ceneri sequestrate venne affidata all'Arpa e che proprio la Procura della Repubblica ha evidenziato “*una serie di anomalie procedurali commesse dalla citata agenzia nel campionamento e nell'analisi*”. L'Arpa, con una propria nota, ha replicato al ministro. Eppure va detto per dovere di cronaca che l'Arpa Molise ha avuto un ruolo fondamentale nella procedura che ha portato al rilascio dell'AIA ad Herambiente e Colacem. E tuttavia è stata proprio l'Arpa, adducendo motivazioni “tecniche”, a proporre alla giunta regionale la dismissione di una delle due centraline di monitoraggio di Venafro, quella denominata “Venafro 1” che si trova lungo via Colonia Giulia. Quella, per intenderci, che sin dal 2006, ha certificato gli sforamenti del biossido di azoto, quella insomma che ha sfornato i dati più drammatici per la qualità dell'aria a Venafro. Proposta che, quando fu paventata, provocò la reazione indignata di associazioni, comitati, anche delle migliaia di cittadini che nel gennaio del 2016 scesero in piazza per protestare contro l'inerzia delle istituzioni rispetto alla questione ambientale. Nonostante ciò la giunta regionale, allora guidata dal presidente Frattura (assessore all'ambiente Vittorino Facciolla), fece propria la proposta di dismissione con la delibera n. 451 del 7 ottobre 2016 con la quale si ridisegnava il sistema di monitoraggio della qualità dell'aria in Molise. La delibera regionale è stata impugnata dal Comune di Venafro che si è rivolto, con un ricorso straordinario, al Capo dello Stato che ha girato tutto al Consiglio di Stato. Il quale, prima di decidere, ha chiesto il parere al Ministero dell'Ambiente, guidato dal ministro Sergio Costa, che pochi mesi fa ha dato il parere favorevole alla dismissione, parere determinante nella decisione del Consiglio di Stato che ha pertanto rigettato il ricorso del Comune di Venafro. Per ora la centralina continua a funzionare ancora, anche se spesso a intermittenza, ma la sua sorte è ormai segnata. Questa vicenda ha indotto molti ad avere seri dubbi sulle reali motivazioni di questa decisione. E a pensare che si voglia eliminare uno strumento “scomodo” per i “negazionisti” che, seppure esigua minoranza a Venafro, ogni tanto fanno sentire la loro voce. Sono quelli che dicono che non esiste nessun inquinamento, che non ci sono problemi, che bisogna finirla con gli “inutili allarmismi”. L'ultimo ad iscriversi al partito dei “negazionisti” è stato l'eurodeputato Aldo Patriciello che, riferendosi alle rassicuranti parole del ministro Costa in risposta all'interrogazione dell'on. Testamento, ha detto in una dichiarazione alla stampa del 3 luglio scorso che in sostanza la situazione è tranquilla ed ha invitato “*quanti in questi anni hanno creato un clima di allarmismo ingiustificato e di odio nei confronti delle imprese di questo territorio*” a fare il mea culpa. Per la verità Patriciello in questi anni è intervenuto raramente sulle problematiche ambientali della Piana di Venafro nonostante sia membro della Commissione Ambiente del Parlamento europeo in cui siede ininterrottamente dal 2006. E probabilmente tra coloro che devono fare il “mea culpa”, secondo l'eurodeputato venafrano, c'è la stessa Unione Europea che nel 2014 e nel 2015 ha avviato due procedure di infrazione comunitaria per gli sforamenti del PM10 e del NO2 anche nella Piana di Venafro. Anche a Bruxelles, evidentemente, ci sono covi di allarmisti irresponsabili... E' chiaro dunque che la dismissione della centralina “Venafro 1” fa contenti quelli che negano l'esistenza di un

problema perché ci sarà uno strumento in meno per dimostrare l'esistenza di criticità. Se hai la febbre ma non hai il termometro per misurarla, nessuno potrà mai dire con certezza che sei malato. Dismettere la centralina Venafro 1, quella più “problematica” per chi vuole negare l'inquinamento perché negli anni è stata quella che ha rilevato il mag-

gior numero di sforamenti, è come eliminare il termometro per non misurare la febbre.

SFORAMENTI, INCHIESTE, TARALLUCCI E VINO

Gli sforamenti delle polveri sottili e del biossido di azoto registrati a partire dal 2006 non sono passati inosservati al governo e, come già detto, alla commissione europea. La stessa Regione Molise si è resa conto che la situazione avrebbe potuto avere conseguenze serie a causa delle gravi omissioni e dei ritardi accumulati. Nulla o quasi nulla era stato fatto dall'amministrazione regionale in quegli anni per dotarsi degli strumenti normativi ed operativi necessari per garantire il monitoraggio ambientale e la salvaguardia della salute pubblica. Così, a scanso di equivoci e pensando di poter scongiurare ulteriori conseguenze, la Regione Molise (presidente Michele Iorio) ha approvato il 22 luglio del 2011 la legge n. 16 "Disposizioni per la tutela dell'ambiente in materia di inquinamento atmosferico" che all'art. 12 prevede che *"è demandata alla Giunta Regionale la competenza ad approntare con somma urgenza un piano straordinario di accertamento e bonifica circa i rischi ambientali e sanitari con priorità per le emergenze dell'area venafra"* [...]. Proprio in quei giorni veniva alla luce il secondo caso di presenza di diossina in un campione di carne bovina. Il primo era stato reso noto dalle Mamme per la Salute qualche mese prima. Nel febbraio del 2011, nell'ambito del Piano Nazionale Residui (PNR) anno 2010, un campione bovino prelevato in un mattatoio del Comune di Venafro era risultato contaminato da diossine e PCB-diossine simili a livelli superiori al tenore massimo stabilito dal Regolamento CE 1881/2006. Il secondo caso, venuto alla luce nel corso di una conferenza stampa dell'allora gruppo consiliare di SEL alla Provincia di Isernia nel luglio del 2011, era stato registrato in un capo bovino allevato a Venafro e macellato ad Isernia. Dai dati della stessa Asrem riferiti a quel periodo era risultato che su 90 campioni eseguiti su matrici alimentari, molti avevano evidenziato valori superiori al livello di azione. Un dato che l'Associazione "Mamme per la Salute" ha messo per iscritto in una nota inviata all'ASREM il 4 maggio 2012. In questo clima, dunque, la Regione, con la legge n. 16 del 2011 cerca di "mettere una pezza" e di evitare l'intervento del governo nazionale. Senza riuscirci. Perché, nonostante questa legge regionale, di concreto non accade niente tanto che nel marzo del 2012 Corrado Clini, ministro "tecnico" dell'ambiente del governo Monti allora in carica, rilevate le inadempienze della Regione, che duravano sin dal 2002 nonostante i numerosi solleciti partiti da Roma, inviava una diffida al presidente Iorio minacciando l'applicazione dei poteri



L'ex ministro dell'ambiente Corrado Clini

sostitutivi previsti dalle norme vigenti. Il governo Monti resta in carica ancora per un anno durante il quale il ministro Clini non dà corso alle sue minacce. Poi arriva nel 2013 il nuovo governo e tutto finisce a tarallucci e vino. Solo molti anni dopo, sotto il governo regionale guidato da Frattura, alcuni degli adempimenti richiesti dal Ministero, come la zonizzazione, vengono effettuati. Ma sono ancora tante le inadempienze regionali come da tempo denuncia pubblicamente l'avvocato bojanese Alfonso Mainelli, esperto di questioni ambientali soprattutto sotto il profilo giuridico, storico esponente dei movimenti ecologisti regionali e rappresentante del movimento "Area Matese". Ma il finale a tarallucci e vino è tipico delle questioni che riguardano l'emergenza ambientale nella Piana di Venafro. Alla fine non ci sono mai responsabilità. Nemmeno sul piano giudiziario. Tutte le denunce presentate negli anni sono



Il dottor Stefano Montanari

state archiviate. Archivate quelle sull'inquinamento del torrente Rava, archiviate – come ha ricordato lo stesso ministro Costa nella sua risposta all'interrogazione di Testamento – tutte quelle presentate dall'associazione nazionale "Caponnetto" sulla situazione ambientale nella Piana di Venafro. Archivate anche quelle sinora presentate dalle Mamme per la Salute, compresa quella di cui abbiamo parlato del 2011 sulla mancanza dell'AIA. Così come sono stati archiviati gli esposti presentati per sapere cosa è successo nelle due fonderie presenti nel nucleo industriale di Pozzilli, la ex Fonderghisa e la ex Rer, finite ad un certo punto nelle mani di personaggi legati alla camorra, impianti sui quali per anni si sono addensati terribili sospetti e su cui ha pure indagato la magistratura, probabilmente in modo un po' superficiale tanto che gli accertamenti svolti alla fine non hanno portato a nessuna risposta definitiva e non hanno sgomberato il campo dai dubbi. Archiviata anche l'inchiesta sul presunto traffico di ceneri tra Herambiente e Colacem. L'ultima indagine che forse è ancora aperta è quella scaturita dalla denuncia presentata nel luglio 2017 da me in qualità di sindaco di Venafro e da quella analoga presentata a gennaio 2018 dalle "Mamme per la Salute", denunce confluite in un unico filone di indagine (e di conseguenza in un unico fascicolo) che, a quanto pare, a tre anni e mezzo di distanza, ancora non ha prodotto esiti significativi perché non se n'è saputo più nulla.

Così come nel vuoto è caduto l'esposto che nel novembre del 2009 le stesse Mamme per la salute presentarono alla Procura di Isernia, esposto nel quale tra l'altro l'associazione riporta un dato che oggi, a distanza di oltre dieci anni, è ancora interessante leggere. All'epoca le Mamme di Venafro, autotassandosi, diedero incarico alla azienda Nanodiagnostics, di cui è responsabile il dottor Stefano Montanari, di redigere una perizia giurata, allo scopo di analizzare una foglia di fico prelevata in un terreno sito in agro del Comune di Venafro, a pochissima distanza dal cementificio Colacem. Le risultanze non furono affatto positive in quanto – scrivevano nell'esposto alla Procura – sulla foglia di fico, oltre a rinvenire numerose particelle di diversa natura - alcune erano silicati, altre di ferro, di calcio e di zolfo la cui provenienza può essere varia -, fu registrata la presenza di particella di ferro con titanio e manganese che, a detta del dott. Montanari, sarebbe particolare ed insolita per un inquinamento urbano. *"Una combinazione simile – affermava lo stesso Montanari - può provenire solo da una fusione causale e non controllata e quindi, in questa ottica, potrebbe prendere corpo l'ipotesi di un mescolamento di ceneri da inceneritore nel cemento di una vicina fabbrica"*. Addirittura quella perizia giurata, riguardante le analisi eseguite sulla foglia, conclude rappresentando che l'inquinamento sulla foglia di fico *"induce a prendere precauzioni per l'ingestione di prodotti dell'orto e della agricoltura cresciuti nella zona in cui tale inquinamento esiste, zona che può essere accertata con un grado accettabile di precisione"*.

Più nulla si è saputo anche delle due procedure di infrazione comunitarie a cui abbiamo accennato per la violazione di quanto previsto dalla direttiva 2008/50/CE in varie zone del territorio nazionale. Tali procedure sono la n. 2014/2147 avviata nel luglio 2014 per non aver rispettato i valori limite del PM10, e la n. 2015/2043 avviata nel maggio 2015 per non aver rispettato i valori limite del NO2 (biossido di azoto). Entrambe sono state avviate nei confronti dello Stato Italiano e riguardano gli sforamenti registrati in varie zone di diverse regioni. Tra questi territori finiti “sotto inchiesta” rientra anche la Regione Molise il cui coinvolgimento è stato determinato proprio ed esclusivamente dagli sforamenti di PM10 e di NO2 registrati dalle centraline di rilevamento dell’ARPA (Venafro 1 e Venafro 2) nel territorio del Comune di Venafro negli anni precedenti. Forse tarallucci e vino piacciono anche all’Europa...

E LA DIOSSINA?

Così come più nulla si è saputo dell’eventuale presenza di diossina. I due casi registrati tra il 2010 e il 2011 fecero scalpore anche perché è un evento raro (e nel Molise non risulta che ci siano precedenti simili) che a distanza di pochi mesi venga trovata diossina in campioni di carne di bovini allevati nello stesso territorio e in due aziende diverse. Una brutta storia quella della diossina. C’è chi ci ha rimesso una montagna di soldi per responsabilità non sue. Allevatori che hanno dovuto abbattere decine di capi, che hanno dovuto chiudere punti vendita e che non hanno avuto giustizia. C’è tra questi chi ha presentato denunce su denunce, chiamando in causa anche il governo nazionale oltre a tutte le istituzioni che a vario titolo avevano competenze. Denunce finite, anche queste, nel nulla. Perché gli sforamenti di PM10 e di NO2, la diossina nella carne, gli elevati tassi di mortalità e di morbidità, la mancanza di autorizzazioni, anche l’inquinamento del torrente Rava non sono colpa di nessuno. Le ultime tracce di diossina risalgono al 2013 quando le “Mamme per la Salute”, che non si sono mai arrese in questi anni, nemmeno quando sono state denunciate dai vertici dell’Arpa che le accusavano di “allarmismo”, hanno fatto analizzare un campione di latte materno di una donna di Venafro prelevato presso il laboratorio dell’INCA – Consorzio Interuniversitario Nazionale per la Chimica per l’Ambiente di Marghera (VE), che ha riscontrato nello stesso presenza di diossine. Nel vuoto, su questo punto, sono cadute le denunce dell’associazione delle Mamme di Venafro che insieme all’ISDE, in un convegno tenutosi in occasione delle “Giornate molisane ambiente e salute” nell’aprile del 2015, così mettevano tutti in guardia sulla pericolosità delle diossine nell’area venafrana: *“Noi troviamo una matrice ambientale dove le emissioni di diossine ci sono e sono accertate perché abbiamo valori nell’ordine non lontano dal grammo, come emissione di Colacem, e di milligrammi, come emissioni annue di Hera. Tenendo presente che la diossina può durare nell’ambiente più di dieci anni, ogni anno si accumula l’anno precedente. Quindi abbiamo una situazione di vari grammi nell’ambiente e quando la pericolosità è a miliardesimi di milligrammo abbiamo miliardi di volte, sparsi nell’ambiente, quantità pericolose che possono accumularsi, attraverso la catena alimentare, nelle piante che diventano foraggio, negli animali e poi nell’uomo”*. Una denuncia ben precisa a cui però nessuno ha dato seguito. Sono passati sette anni dall’analisi del latte materno e le diossine sono magicamente sparite. Le stanno cercando ancora?

IL PROBLEMA C’E’, NESSUNO PUO’ NEGARLO

Tuttavia nessuno può negare che il problema esiste. La Regione Molise innanzitutto che, oltre che nella legge regionale n. 16 del 2011, lo ha “certificato” anche nel Piano regionale della qualità dell’aria (PRIAMO). Nel documento, definitivamente approvato nel gennaio del 2019 dall’attuale Consiglio regionale senza che siano state apportate modifiche rispetto a quello varato dalla giunta regionale di Paolo Frattura, sin dalla sua prima stesura, nel 2016, la situazione di Venafro è ben descritta in modo chiaro e oggettivo e non solo è confermata la gravità della situazione, ma sono anche indicate le misure e le azioni che la

Regione si è impegnata a porre in essere per fronteggiare l’emergenza in questa area. Misure ed azioni ad oggi in gran parte disattese. Non lo può negare l’Unione Europea che con le due procedure di infrazione ha chiesto conto al governo italiano anche della situazione della Piana di Venafro. Non può negarlo infine il governo italiano, che, come abbiamo visto, è intervenuto già nel 2012, con il ministro dell’ambiente dell’epoca Clini, per intimare alla Regione di fare la sua parte adottando gli strumenti previsti dai regolamenti comunitari e dalle leggi dello Stato per garantire la qualità dell’aria e dell’ambiente in Molise e minacciandone il commissariamento. E poi il governo è stato chiamato in causa nel 2014 e nel 2015 dalle procedure di infrazione europee che sono finite sul tavolo del ministro dell’epoca, Gianluca Galletti che ha retto il dicastero dell’ambiente dal febbraio 2014 al 1 giugno 2018. Il quale ha anche dovuto rispondere, nel 2016, ad una pesantissima interrogazione parlamentare dell’onorevole Cristian Iannuzzi, deputato di Latina eletto nel 2013 nelle liste del Movimento 5 Stelle e passato poi nel 2015 nel gruppo misto essendo entrato in rotta di collisione con i grillini che lo avevano espulso. Un’espulsione seguita alle accuse del parlamentare laziale che, tra le altre cose, con dichiarazioni alla stampa in quei giorni si lamentava *“dell’abbandono progressivo di un confronto con i cittadini”* e del *“commissariamento della democrazia nel M5S”*. Ed accusava: *“Le poche volte che il gruppo parlamentare è arrivato ad una decisione, se questa non piaceva al capo, per il blog è stata considerata carta straccia”*. L’onorevole Iannuzzi nel 2016, ormai già non più pentastellato, deputato di opposizione, ha presentato una pesantissima interrogazione parlamentare di cui vale la pena riportare alcuni passaggi. Iannuzzi innanzitutto fa la cronistoria della presenza del termovalorizzatore nel territorio di Pozzilli evidenziando che l’impianto opera sin da 1999, nato come impianto a biomasse, autorizzato nel 2008 a bruciare da 20 mila a 100 mila tonnellate l’anno di cdr senza l’autorizzazione integrata ambientale (AIA) e che solo dopo una denuncia alla Comunità europea



L’ex deputato del Movimento 5 Stelle Cristian Iannuzzi

l’impianto è stato obbligato ad effettuare l’AIA, ottenuta soltanto nel luglio del 2015. Inoltre, ricordando che in Italia il 33 per cento della popolazione è esposta a valori eccessivi di particolato grossolano, fine e ultrafine, contro una media dei paesi UE dell’11 per cento, richiama le procedure di infrazione comunitarie che interessano il Molise e la Piana di Venafro. Non può mancare, nell’interrogazione di Iannuzzi, il riferimento al cementificio di Sesto Campano che – scrive il deputato ex grillino – *“emette dai suoi camini circa 400 tonnellate di polveri, rilevanti quantità di metalli pesanti”*. Iannuzzi contestava, coerentemente con il suo impegno nella campagna elettorale del 2013 con il Movimento 5 Stelle, il fatto che in Italia, e di conseguenza anche in Molise, la politica nazionale ha scelto l’incentivazione dell’incenerimento, contrariamente a quanto avviene in altri Stati europei e in contrasto con le direttive europee. Un dato che secondo il parlamentare di Latina è confermato dal fatto che *“è stata ammessa, tra l’altro, la riclassificazione degli impianti di incenerimento per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani D10 a impianti per il recupero di energia R1”*. *“Gli inceneritori o termovalorizzatori producono anche energia, ma le loro caratteristiche peculiari – si legge nell’interrogazione – restano la combustione, con conseguente rilascio in atmosfera di inquinanti sottilissimi e dannosi alla salute, e la produzione di ceneri di scarto che rappresentano, in*

peso, il 30 per cento del rifiuto in ingresso bruciato. Ciò significa che, comunque, al termine del processo di incenerimento, i rifiuti in entrata vengono eliminati solo per il 70 per cento del loro volume, creando quindi un ulteriore problema, quello dello smaltimento delle ceneri stesse”.

BLOCCA LO SBLOCCA-ITALIA

E qui Iannuzzi passa alla contestazione del famoso decreto “Sblocca Italia” del 12 settembre 2014 voluto dal governo Renzi contro il quale tutti i grillini all’epoca insorsero dichiarando che se mai fossero andati loro al governo lo avrebbero stracciato. Impegno che, come è sotto gli occhi di tutti, non è stato mantenuto: il Movimento è al governo da oltre due anni e di quel provvedimento di Renzi non è stata cambiata nemmeno una virgola. Cosa contestava in particolare Iannuzzi? Contestava la previsione dell’articolo 35 che prevede che tutti gli inceneritori vengano considerati *“insediamenti strategici di preminente interesse nazionale”*: di conseguenza – spiegava il deputato - tali impianti possono incenerire i rifiuti urbani, i rifiuti speciali non pericolosi e i rifiuti speciali pericolosi a solo rischio sanitario, prodotti non soltanto localmente, ma nell’intero territorio nazionale fino a saturazione del carico termico, facendo così decadere i vincoli di bacino. Inoltre il decreto stabilisce il dimezzamento dei tempi per le procedure di valutazione di impatto ambientale e di autorizzazione integrata ambientale, nonché la costruzione di nuovi impianti. Ciò nonostante l’Italia, nel dicembre 2015, in occasione della XXI conferenza internazionale dell’Onu sui cambiamenti climatici, tenutasi a Parigi, abbia sottoscritto un protocollo d’intesa che impegna, in maniera vincolante, le nazioni partecipanti a riduzioni significative delle emissioni di anidride carbonica, il primo gas responsabile dell’innalzamento della temperatura terrestre. E ancora il deputato di Latina evidenzia che nel 2016 è stata raggiunta una prima intesa per far incenerire i rifiuti abruzzesi nell’impianto di Pozzilli ricordando che *“attualmente, meno del 10 per cento del prodotto termovalorizzato a Pozzilli è il residuo dei rifiuti del Molise, il restante 91 per cento proviene dall’Abruzzo (27,88 per cento equivalente a circa 27 mila tonnellate), dal Lazio (49,11 per cento), dalla Puglia (12,22 per cento), dalla Calabria (0,81 per cento) e dalla Campania (0,06)”*. Iannuzzi evidenzia tutti i dati più significativi che confermano la drammaticità della situazione, richiama anche lui l’attenzione sul cosiddetto “effetto cumulo”, segnala le omissioni della Regione e poi si sofferma anche su altre questioni: le dichiarazioni del pentito di camorra Carmine Schiavone sugli interramenti di rifiuti nella Piana venafrana, la mancata bonifica di terreni in cui sono stati scoperti rifiuti interrati, i legami tra le società che operano nella piana di Venafro ed altri soggetti coinvolti in scandali nella vicina Campania. Perché è utile riportare i passi di questa interrogazione? Innanzitutto perché è un documento che presenta un quadro abbastanza completo della situazione toccando i temi principali della questione. Dopo di questa, nessun’altra interrogazione è stata così esplicita, dura ma anche così “politica”, nel senso che nessun altro è riuscito ad inquadrare la questione all’interno di un contesto più ampio che riguarda le politiche nazionali, le scelte fatte dal governo, le linee seguite in quegli anni – che successivamente tuttavia non sono cambiate, e nemmeno i due governi dell’attuale legislatura sono stati in grado di imprimere una discontinuità rispetto al passato – sia a Palazzo Chigi sia in parlamento. In secondo luogo questa interrogazione, rivolta principalmente al ministro dell’ambiente, dimostra che il problema dell’inquinamento ambientale nell’area venafrana è ben conosciuto anche a Roma. I ministri interpellati all’epoca, primo fra tutti il ministro dell’ambiente Galletti, hanno dovuto attivare i loro uffici per predisporre la risposta che poi è arrivata nell’agosto del 2016. Risposta generica, per la verità, come evidentemente è d’uopo tra i ministri dell’ambiente. Ma dimostra anche che il problema è stato portato all’attenzione del parlamento. Quindi già nel 2016 la drammaticità della situazione, grazie all’iniziativa di questo oscuro e sconosciuto deputato di Latina, nei palazzi romani era ben nota. Anche perché le richieste di Iannuzzi erano precise: chiedeva al governo quali iniziative urgenti intendeva adottare contro l’inquinamento ambientale e a protezione della salute, in particolare alla luce dei casi che riguardano i comuni di

Pozzilli, Venafro, Roccaravindola (che per l’occasione il deputato ha promosso da frazione di Montaquila a capoluogo ndr) e il rischio connesso derivante dalle emissioni di sostanze inquinanti e polveri sottili; al ministro della salute se intendeva promuovere nella piana di Venafro-Pozzilli una indagine epidemiologica anche per il tramite dell’Istituto superiore di sanità, al fine di verificare, soprattutto nell’area circostante gli impianti a rischio gli accumuli di sostanze e metalli nocivi come diossina, cromo, cadmio, piombo e altro. Inoltre Iannuzzi chiedeva al Governo se fossero state avviate indagini a carico di amministratori e funzionari che, nel corso degli anni, avrebbero omesso di riscontrare la diffida del Ministero dell’ambiente e della tutela del territorio e del mare, ai sensi della legge 13 agosto 2010, n. 155 e successive modifiche, creando danni ingenti alla salute dei cittadini e all’ambiente. Dopo questa interrogazione quali altre domande serve rivolgere ancora ai ministri competenti e al governo? Cos’altro aggiungere se non l’aggiornamento dei dati? Invece, leggendo le recenti cronache dei giornali locali, si apprende che la delegazione parlamentare molisana su questo tema produce ancora interrogazioni, ancora domande già fatte. A ministri, poi, che sono nel governo che gli stessi parlamentari molisani sostengono. Insomma, è come se interrogassero se stessi.

Come detto la risposta di Galletti fu vaga. Ricordò, proprio come ha fatto di recente il suo successore Sergio Costa, che le principali competenze sono assegnate alle Regioni e alle Province autonome, ammise che i dati disponibili facevano emergere delle criticità, annunciò che la Regione stava procedendo alla zonizzazione e alla predisposizione del Piano regionale della qualità dell’aria che avrebbe fornito strumenti alla stessa Regione per programmare interventi e misure. L’interrogazione parlamentare di Iannuzzi con la relativa risposta del ministro fu inviata alla Procura di Bari dall’associazione “Caponnetto” che chiedeva ai magistrati del capoluogo pugliese di indagare su un unico punto indicato nella interrogazione, questo: *“se siano state avviate indagini a carico di amministratori e funzionari che, nel corso degli anni, avrebbero omesso di riscontrare la diffida del Ministero dell’ambiente e della tutela del territorio e del mare, ai sensi della legge 13 agosto 2010, n. 155 e successive modifiche, creando danni ingenti alla salute dei cittadini e all’ambiente” (con riferimento particolare alla zona del Venafrano IS)*”. Esposto archiviato.

CI PENSA IL MINISTRO

Ad un certo punto della storia sulla scena compare dunque il ministro Gianluca Galletti. Galletti è un bolognese mite e gioviale, classe ’61, nato sotto il segno del cancro, affermato commercialista e revisore dei conti, esponente dell’UDC che come tanti uddicini negli ultimi venti anni è stato impegnato nello slalom speciale andando una volta a destra e una volta a sinistra, con Berlusconi e poi con Renzi passando per Monti e Letta, insomma un democristiano emiliano che dove c’è da gestire il potere, quale che sia lo schieramento, è sempre in prima fila. Ha cominciato a fare politica nel consiglio comunale di Bologna dove è stato quasi venti anni, cinque dei quali passati a fare l’assessore nell’u-



Aprile 2017: il ministro Galletti incontra la delegazione del Comune con il sen. Ruta

nica giunta di centrodestra della città, quella guidata da Guazzaloca. Poi nel 2005 è stato eletto consigliere regionale per l'Udc, esperienza durata poco perché appena un anno dopo ha fatto il grande salto in parlamento, eletto nella lista uddicina a sostegno di Silvio Berlusconi. Lo si ricorda per essersi dichiarato a favore dell'energia nucleare e per essersi battuto contro il referendum per l'acqua pubblica. Il suo feudo elettorale è nella regione Emilia Romagna, dove Herambiente ha il suo quartier generale e dove questa grande società gestisce servizi come la raccolta e lo smaltimento di rifiuti in importanti città e lavora anche per importanti amministrazioni ed enti locali governati sia dal centrodestra che dal centrosinistra. Alla camera dei deputati Galletti c'è stato dal 2006 al 2013, eletto tre volte. Poi nel 2013, ricandidatosi con la lista Udc a sostegno di Mario Monti, non ce l'ha fatta. Ma, ironia della sorte, proprio quando è stato trombato è riuscito a raggiungere l'apice della sua carriera politica: viene chiamato, seppure non eletto, a fare il sottosegretario all'istruzione nel governo Letta; quando poi l'esecutivo cade per mano di Renzi che diventa presidente del Consiglio, Galletti viene "promosso" ministro dell'ambiente, indicato dal capo dell'Udc, tanto che una parlamentare dei Verdi, commentando la sua nomina, lo definisce "il commercialista di Casini". Siamo nel febbraio 2014 quando Galletti si insedia nel suo ufficio in via Cristoforo Colombo, zona Eur. Pochi mesi più tardi sulla sua scrivania arriva la procedura di infrazione comunitaria per gli sforamenti del PM10 in varie regioni italiane tra cui il Molise chiamato in causa soltanto per i dati registrati a Venafrò. E un anno dopo sul suo tavolo arriva anche la seconda procedura di infrazione, quella avviata per gli sforamenti del NO2, il biossido di azoto. Anche in questa procedura è coinvolto il Molise sempre e solo per i dati di Venafrò. Il ministro quindi viene a conoscenza della situazione poche settimane dopo il suo insediamento. Nel 2016, come abbiamo visto, sulla sua scrivania arriva l'interrogazione dell'onorevole Iannuzzi. Dopo tre anni in cui tutto sommato è stato abbastanza defilato, ad un certo punto di questa storia il ministro Galletti entra in campo. O meglio, fa finta di entrare in campo. Infatti accoglie la richiesta di un incontro ufficiale formulata dall'Amministrazione comunale di Venafrò tramite l'allora senatore del PD Roberto Ruta. L'incontro si tiene l'11 aprile 2017 al Ministero dell'Ambiente a Roma. Galletti in quell'incontro dimostra di conoscere bene la situazione d'emergenza che si vive a Venafrò per l'inquinamento ambientale, condivide le preoccupazioni espresse dai suoi interlocutori e si impegna ad agire. Anzi, assume un impegno ben preciso. Dopo aver acquisito per le vie brevi, con una telefonata, la disponibilità del presidente della Regione Frattura, si impegna ad impiegare l'Ispra nel monitoraggio ambientale nella Piana di Venafrò attraverso un accordo di programma con la Regione come già accaduto in Basilicata e nei territori del Polesine. Tale impegno Galletti lo ribadisce anche con un comunicato stampa ufficiale pubblicato e ancora oggi visibile sul sito del Ministero dell'Ambiente.

Per dare seguito a tale impegno si tiene un tavolo istituzionale il 4 ottobre 2017 presieduto dal segretario generale del Ministero Antonio Caponnetto con tutte le direzioni del ministero, l'Ispra, la Regione, l'Arpa, il Comune di Venafrò e il Prefetto di Isernia. In quella sede, a differenza dell'approccio che il ministro aveva avuto nell'incontro di aprile con gli amministratori venafrani, tutti i presenti tranne me (all'epoca sindaco di Venafrò) e, per quanto gli fu possibile dato il suo ruolo istituzionale, il prefetto di Isernia Guida, ebbero un atteggiamento, per usare un eufemismo, molto prudente. Il dossier era corposo e i faldoni con centinaia di documenti faceva bella mostra di sé sul grande tavolo al centro della sala. I dirigenti e i funzionari ministeriali sapevano tutto, ma proprio tutto: dagli sforamenti al progetto per la "bretella di Ceppagna", alla situazione del monitoraggio fino ovviamente alle procedure di infrazione. Eppure, soprattutto dai ministeriali ma anche dai rappresentanti della Regione, si tendeva a far passare l'idea che tutto fosse sotto controllo. La riunione si chiuse con la richiesta da parte del ministero di una relazione che avrebbe dovuto predisporre e inviare la Regione Molise. Solo la Regione. E in base a quello che sarebbe stato scritto in quella relazione il Ministero si sarebbe comportato di conseguenza. E' stato come chiedere all'acquaiuolo se l'acqua è fresca... Al Ministero, per la verità, sebbene non richiesta, fu inviata anche una dettagliata relazione dal Comune di Venafrò, corredata di tanti allegati, che dimostrava non solo la gravità della situazione ma anche la necessità di intervenire subito. Il governo, a capo del quale nel frattempo Gentiloni aveva sostituito Renzi, è rimasto in carica fino alla fine della legislatura, cioè fino alla primavera del 2018. Circa otto mesi nei quali non è successo nulla. Niente di quello che si era impegnato a fare il ministro Galletti è stato fatto. E nessuno più dal ministero si è fatto vivo. Un silenzio eloquente che ha confermato quello che tutti avevano intuito: quel go-

verno, come il precedente, quello guidato da Renzi, sulla questione ambientale non è mai stato davvero dalla parte dei cittadini. Lo dimostrano tanti provvedimenti a favore dei forti interessi che ruotano attorno al business dei rifiuti e dell'energia, non solo quella che si ricava dall'immondizia ma anche, per esempio, quella legata all'eolico. La pietra miliare di questa politica è stato senza alcun dubbio il cosiddetto "decreto sblocca Italia" voluto dal governo Renzi.

COSTI QUEL CHE... COSTA

Quando, in seguito alle elezioni politiche del 2018 e dopo le lunghe trattative tra le forze politiche, viene formato il primo governo della legislatura guidato da Giuseppe Conte e sostenuto da Lega e Movimento 5 Stelle, per gli ambientalisti, per quelli che da anni lottano a difesa dell'ambiente e della salute pubblica, arriva quella che in quel momento appare a tutti una buona notizia: ministro dell'ambiente viene nominato Sergio Costa. Una carriera nel corpo forestale dello stato iniziata nel 1987 fino ad arrivare al grado di generale quando nel 2017, in seguito ad un'altra scelta scellerata del governo Renzi che ha impoverito notevolmente gli strumenti per la difesa dell'ambiente, il corpo forestale è stato assorbito dall'arma dei carabinieri. Ha lavorato sulle ecomafie con la Direzione Nazionale Antimafia (DNA). Ma a Costa piace anche lavorare con la politica. Infatti nel 2006 lo chiama l'allora ministro dell'ambiente Alfonso Pecoraro Scanio, leader dei Verdi, per far parte del suo staff, incarico che dura fino al 2008. Costa dunque conosce gli uffici di via Cristoforo Colombo, conosce come funziona il ministero, sa cosa può e deve fare un ministro. Quando viene fuori il suo nome, fatto da



L'attuale ministro dell'ambiente, Sergio Costa

Luigi Di Maio durante la campagna elettorale del 2018 che lo indica, in caso di vittoria, come suo ministro dell'ambiente, nessuno mette in dubbio le sue competenze anche se qualcuno storce il naso pensando a come il ministro in pectore sia riuscito a passare con tanta *nonchalance* dai Verdi di Pecoraro Scanio ai grillini di Luigi Di Maio. Tuttavia viene acclamato dal popolo del Movimento 5 Stelle come l'uomo giusto al posto giusto. Come si sa le cose poi sono andate diversamente. Di Maio non è riuscito a diventare capo del governo, si è dovuto "accontentare" di un contratto di governo stipulato con Salvini e di fare il vicepremier di Conte, ma il leader pentastellato è comunque riuscito a "piazzare" Costa al dicastero dell'ambiente. *"Cambierà tutto, vedrete!"*, esultavano i grillini. Costa nel 2018 è dunque tornato in via Cristoforo Colombo da ministro annunciando rivoluzioni. Poi però ha sbattuto contro la realtà. E più che un "guastatore", un "assaltatore", sin da subito si è dimostrato a suo agio soprattutto come soldato di retrovia. Alta Velocità, ex Ilva di Taranto, decreto "Sblocca Italia", politiche ambientali in generale: rispetto ai suoi predecessori poco è cambiato. Si è dovuto beccare pesanti critiche persino nella gestione delle problematiche legate all'emergenza della "terra dei fuochi" che lui, da buon napoletano che per alcuni anni (dal 2005 al 2009) è stato anche comandante della polizia provinciale di Napoli, dovrebbe conoscere bene. "Report" ha fatto un'inchiesta a fine 2019, firmata da Bernardo Iovene, nella quale il ministro viene "braccato" dal giornalista che denuncia l'immobilismo e le omissioni del governo. *"Colpa di Salvini"*, dirà qualcuno per giustificarlo, facendo intendere che è stato l'alleato leghista, *"lui sì legato alle lobby degli inceneritori"*, a frenare la rivoluzione annunciata da Costa. Ma poi il governo è cambiato, Salvini, dopo le sue improvvise esterna-

zioni al “Papeete”, ha dovuto lasciare il governo aprendo la strada ad un’altra alleanza oggettivamente “innaturale” tra grillini, Pd e sinistra varia. Il Conte bis, nato nel 2019, ha portato importanti novità con ministri che sembravano intoccabili per i pentastellati, come Toninelli o la Grillo, che sono stati messi alla porta. Ma lui, Sergio Costa, è rimasto al suo posto. E per la verità al ministero dell’ambiente, anche dopo la “dipartita” di Salvini, in merito alla vicenda dell’inquinamento nella Piana di Venafro tutto sembra essere rimasto uguale a prima. Con la differenza che Costa, diversamente dal suo predecessore, fino ad oggi non ha ancora accettato di incontrare gli amministratori locali che sono i portatori delle istanze del territorio. Ad onor del vero nel maggio del 2019 un incontro “ufficiale” al Ministero dell’Ambiente c’è stato. Ed era presente una delegazione del comune di Venafro con sindaco ed assessore all’ambiente. Questa volta però innanzitutto cambiano gli “accompagnatori”. Roberto Ruta, dopo le elezioni nel 2018, è tornato a fare il professore a Campobasso. Adesso al parlamento ci sono facce nuove. A Roma gli amministratori venafrani sono condotti per mano nelle stanze del ministero dalla deputata Rosalba Testamento, venafrana trapiantata ad Isernia, e da Vittorio Nola, venafrano doc che, dopo una vita trascorsa fianco a fianco con i governanti degli ultimi trent’anni, nazionali, regionali e locali, pure candidato in giovane età per fare il consigliere comunale nella sua città e poi successivamente arrivato ai vertici del Consorzio di bonifica, incarico dalla notevole valenza politica sul territorio, si è scoperto grillino ad età avanzata, si è candidato ed

Tutti si aspettavano un intervento deciso del ministro Costa che arrivasse addirittura a bloccare l’iter per la realizzazione dell’impianto, iter che invece procede senza grossi ostacoli.

DAVIDE, GOLIA, L’ART. 35 E LE MAMME PER LA SALUTE

Per non parlare del famigerato articolo 35 dell’altrettanto famigerato Decreto “Sblocca Italia”, che molti hanno ribattezzato il decreto “sblocca inceneritori”. Herambiente, ad esempio, per cercare di ampliare la sua capacità di incenerimento, ha proprio invocato l’articolo 35, come hanno fatto i proprietari di altre decine di inceneritori che, grazie a questo provvedimento, sono riusciti ad aumentare la quantità di rifiuti da incenerire. Abbiamo visto che nella campagna elettorale per le politiche del 2018 il Movimento 5 Stelle aveva promesso, in caso di vittoria, che di quel decreto e dell’articolo 35 avrebbe fatto carta straccia. Abbiamo anche visto che dopo un anno dalla costituzione del governo giallo-verde (con i grillini soci di maggioranza dell’esecutivo), non essendo accaduto nulla, il 10 maggio 2019, due giorni dopo che sulla questione si era pronunciata la Corte di Giustizia Europea, nel famoso incontro al ministero dell’ambiente tra un dirigente ministeriale e gli amministratori comunali venafrani accompagnati dalla parlamentare Rosalba Testamento, gli stessi rappresentanti ministeriali avrebbero convenuto “*sulla necessità di intervenire sull’articolo 35 dello Sblocca Italia riguardante gli inceneritori*”. Tuttavia dal ministero, dal governo e dal parlamento

nessuno ha mosso un dito. E alla fine ci sono volute le solite Mamme per la salute per sparigliare le carte. Infatti la combattiva associazione venafrana, tramite l’avvocatessa Carmela Auriemma ed insieme ad altre associazioni, ha presentato ricorso al Tar del Lazio contro il



Maggio 2019: nuovo incontro al ministero dell’ambiente con gli amministratori venafrani insieme all’on. Testamento e al consigliere regionale Nola: il ministro non c’è

è diventato consigliere regionale dei Cinque Stelle. E c’è pure la senatrice Barbara Floridia, componente della Commissione d’inchiesta sui traffici illeciti di rifiuti. Ma non c’è il ministro. A ricevere tutta questa gente è un dirigente del ministero. Cosa è accaduto in quell’incontro avvenuto un anno e mezzo fa? Lo racconta in una dichiarazione ai giornali locali del 10 maggio 2019 la stessa onorevole Testamento: “*Durante l’incontro il Ministero ha acquisito tutte le informazioni e la documentazione da noi consegnata, convenendo sulla necessità di intervenire sull’articolo 35 dello Sblocca Italia riguardante gli inceneritori, alla luce anche della sentenza di ieri della Corte di Giustizia Europea che ha certificato le politiche sbagliate del Governo precedente in materia ambientale, la necessità di una valutazione sanitaria nei programmi di gestione dei rifiuti e la indispensabile partecipazione dei cittadini negli iter decisionali*”. E aggiunge: “*Il peggioramento della qualità dell’aria, così come l’aumento di patologie polmonari, cardiocircolari e tumorali sono evidenti. Ben vengano pure tutti gli studi epidemiologici possibili, ma occorre mettere in atto subito degli interventi che i cittadini aspettano da tempo e per i quali, attraverso le associazioni, stanno lottando da almeno 10 anni*”. Dunque occorre mettere in atto “subito” degli interventi: frase chiara che dice tutto anche se, trascorsi ormai 18 mesi da quell’incontro, viene il dubbio su quale significato attribuiscono al Ministero dell’ambiente e nel Movimento 5 Stelle all’avverbio di tempo “subito”. Perché da quel maggio 2019 ad oggi di concreto non è accaduto nulla. Almeno nulla che provenga dal ministero dell’ambiente. Che in questi due anni ha lasciato scontenti anche gli abitanti, i movimenti, le associazioni e le amministrazioni locali che si battono da tempo contro la centrale turbogas Edison di Presenzano che, se realizzata, avrà ricadute anche sul territorio della Piana di Venafro.

decreto attuativo dell’art. 35. Un ricorso presentato soltanto dopo aver preso atto dell’inerzia del governo e della Regione, chiamati più volte in causa senza alcun esito. Così la via giudiziaria è rimasta l’ultima carta da giocare. E le Mamme per la salute l’hanno giocata fino in fondo vincendo la partita. Almeno in primo

grado. Perché il 6 ottobre il Tar del Lazio ha accolto il loro ricorso dichiarando illegittimo il decreto. Una vittoria annunciata se si guarda a quello che era già successo nel 2017 al Tar Molise e nel 2019 alla Corte di Giustizia Europea. L’8 maggio 2019 l’organismo giudiziario europeo – sempre su ricorso delle Mamme e di altre associazioni - aveva dichiarato che il decreto attuativo dell’art. 35 viola il diritto dell’Unione Europea. I giudici del Tar Lazio hanno ritenuto che una norma come quella oggetto del ricorso, che “*determina in aumento la capacità degli impianti di incenerimento dei rifiuti esistenti e che prevede la realizzazione di nuovi impianti di tale natura*”, rientra nella nozione di ‘piani e programmi’, come previsto da un’altra direttiva, la 2001/42/CE, “*qualora possa avere effetti significativi sull’ambiente e deve, di conseguenza, essere soggetta ad una valutazione ambientale preventiva*”. La stessa direttiva, come hanno chiarito i giudici, non ha il solo scopo di contribuire alla tutela dell’ambiente, ma anche di “*consentire la partecipazione del pubblico all’iter decisionale*”. Tutte cose che il governo Renzi, non prevedendole nel suo decreto, riteneva superflue e che il successivo governo giallo-verde, con il suo immobilismo, ha di fatto condiviso lasciando le cose come stavano. Anche dopo la sentenza della Corte di Giustizia Europea del maggio dell’anno scorso che già prefigurava la bocciatura del decreto governativo, pronunciamento questo che avrebbe potuto e dovuto indurre il governo a modificarlo prima dell’udienza al Tar facendo cessare la materia del contendere. Cosa che non è accaduta nonostante poco dopo la sentenza della Corte di Giustizia fosse cambiato il governo e quello che era ritenuto “l’amico degli inceneritori”, cioè Salvini, fosse rimasto sulla spiaggia del Papeete ad osservare il mare... Costa, Conte e tutti gli altri non avevano più l’alibi del leader leghista, ma non hanno mosso un dito. Lasciando ancora una volta l’ini-

ziativa in mano alle associazioni e ai movimenti e la parola alla magistratura. Con il paradosso che nel giudizio dinanzi al Tar la controparte delle associazioni e dei movimenti è stato proprio il governo. Un pronunciamento, questo del Tar del Lazio, che avrà effetti importanti anche nel giudizio ancora aperto davanti al Consiglio di Stato da Herambiente che ha impugnato la sentenza del Tribunale amministrativo del Molise, a lei sfavorevole, in merito al ricorso contro l'Autorizzazione Integrata Ambientale rilasciata dalla Regione. Va detto che l'impegno della giovane onorevole Testamento sulle problematiche ambientali nella piana di Venafro è evidente e lodevole. Tuttavia, considerato che la deputata molisana è da oltre due anni parlamentare di maggioranza e quindi che sostiene il governo e addirittura rappresenta non solo il partito più forte della coalizione ma anche quello che esprime il ministro dell'ambiente, dalle parti della Valle del Volturno molti si sarebbero aspettati qualche risultato concreto. Al netto di interrogazioni parlamentari in cui vengono formulate domande già poste in passato da altri parlamentari, incontri (come quello del 10 maggio 2019) con promesse ed impegni finora non mantenuti da parte di ministri e dirigenti ministeriali, sul fronte della lotta all'inquinamento di concreto da Roma non c'è ancora nulla. Ma l'onorevole Testamento non demorde.

Anche sulla centrale turbogas di Presenzano, per la verità, associazioni e comitati non si sono fermati. Il 16 dicembre scorso hanno inviato una istanza ufficiale al Ministero dell'Ambiente e per conoscenza a vari altri soggetti, tra cui il Ministero della Salute, chiedendo il riesame "con valenza di rinnovo" in base al Decreto legislativo 152/2006 dell'autorizzazione rilasciata alla società Edison. Un'istanza firmata dalle Mamme per la salute e l'ambiente, dal Wwf, dall'Ente Parco Regionale dell'Olivo di Venafro, dal C.I.F. di Venafro, dalle associazioni venafrane "Città Nuova" e "Collettivo divergente". Una nota, questa, nella quale tra l'altro si richiama la situazione della Piana di Venafro ricordando che anche l'Istituto Superiore di Sanità l'ha definita "area critica" e che il territorio venafrano è stato individuato come "area di superamento" relativamente alla situazione della qualità dell'aria. All'istanza, finora, dopo quasi un anno, non è stata data alcuna risposta dal Ministero dell'Ambiente.

Però il ministro Costa comunque, non in un atto ufficiale ma in un video pubblicato su youtube il 3 luglio scorso, si è impegnato a far intervenire l'Ispra nella Piana di Venafro (come aveva fatto il suo predecessore Galletti senza però dare seguito a questo impegno). Ma ad oggi sono trascorsi già quasi centocinquanta giorni da quella promessa, è ancora non è successo nulla.

I "BUCHI" DI PRIAMO

Sono ancora presenti tra le altre, con tutto il loro carico di preoccupazioni e di inadempienze, due questioni più volte sollevata anche ufficialmente e che restano sospese: la sostanziale mancanza di una ricognizione preliminare della situazione di contesto relativamente alle condizioni di rischio e l'impatto sulla salute umana. Anche il Comune di Venafro, nell'ormai lontano 2016, aveva posto queste questioni nelle "Osservazioni" al PRIAMO che era all'epoca in una fase di elaborazione da parte di Arpa Molise per conto della Regione. Con l'insediamento del nuovo consiglio regionale nella primavera del 2018 questa ed altre problematiche sono state sottoposte ai neoeletti, uno dei quali, il consigliere Antonio Tedeschi, uno dei rappresentanti del territorio venafrano a Campobasso, era stato nominato relatore in aula del Piano sulla qualità dell'aria e di fatto "delegato" in commissione ambiente ad occuparsi di questo documento. In un'assemblea pubblica tenutasi a Venafro nel novembre del 2018 ed organizzata dalle "Mamme per la salute", lo stesso Tedeschi garantì che, su sua iniziativa, il PRIAMO sarebbe stato modificato recependo alcune delle richieste avanzate e delle modifiche proposte dalle associazioni, dai comitati e dagli enti locali interessati. Tuttavia poco più di un mese dopo, nel gennaio 2019, il PRIAMO, relatore Tedeschi, è stato approvato dall'assise regionale senza alcuna modifica rispetto al documento redatto nel 2016 e "contestato" da più parti. Tanto è vero che qualche mese dopo, nell'aprile del 2019, le Mamme per la salute e l'ambiente, insieme al Wwf, hanno impugnato la delibera

del Consiglio regionale del 15 gennaio 2019 di approvazione del Piano Regionale Integrato per la qualità dell'aria Molise (P.R.I.A.MO.). Per quale motivo? Perché, secondo le combattive mamme venafrane, il Piano così come approvato, tra le altre criticità, *"non risulta idoneo a raggiungere per la Piana di Venafro e per la stessa città di Venafro l'obiettivo strategico che si è posto, ovvero quello di assicurare livelli di qualità dell'aria che non comportino rischi o impatti negativi significativi per la salute umana e per l'ambiente"*. Nel Piano manca infatti un'analisi precisa e accurata delle sorgenti responsabili dell'inquinamento atmosferico nella piana di Venafro, tra cui - sottolineano le Mamme - non rientrano solo il traffico veicolare e il riscaldamento domestico, ma anche tutti gli impianti produttivi collocati nella Piana. Nel Piano approvato si asserisce anche che per assenza di dati *"non è stato possibile definire gli obiettivi specifici da perseguire per la salute umana in Molise"*. E ancora si evidenzia come nell'approvare il PRIAMO, nel gennaio 2019, *"non sia stata posta alcuna considerazione all'indagine epidemiologica eseguita per i residenti di Venafro, Sesto Campano e Pozzilli, (pubblicata il 12 novembre 2018 ed esposta in conferenza*



Una delle manifestazioni organizzate contro la costruzione della turbogas di Presenzano

stampata dal Dott. Fabrizio Bianchi del CNR di Pisa), dalla quale sono emersi dati preoccupanti e statisticamente significativi per le malattie dell'apparato circolatorio, con eccessi a carico di quelle cardiache e cerebrovascolari, e per le malattie del sistema respiratorio". In attesa che gli organi giurisdizionali si esprimano, questo ricorso, l'ennesimo tentativo dei rappresentanti del territorio di far sentire le loro ragioni, dimostra che, nonostante tante chiacchiere, tanti proclami e tanti impegni assunti, ad oggi le inadempienze, le mancanze, le inerzie, le omissioni rappresentano il dato ricorrente di questa storia lunga ormai quasi due decenni. E si può dire tranquillamente che la politica a tutti i livelli fino ad oggi non ha fatto fino in fondo il proprio dovere. Il dato di fatto è che i politici che possono fare qualcosa di concreto per risolvere questo problema continuano a girare a vuoto quando sono in buona fede, a far finta di niente quando sono indifferenti, a negare quando appartengono alla categoria dei "fiancheggiatori delle lobby" che fanno girare decine di milioni di euro l'anno intorno al business dei rifiuti.

Sulla situazione di grave emergenza ambientale nella piana di Venafro, come abbiamo visto, è stato detto tutto ciò che si poteva dire ma non è stato fatto tutto ciò che si poteva e doveva fare. Eppure la situazione è chiara. La sintesi mirabile ancora una volta si legge nelle parole delle Mamme per la salute in una dichiarazione rilasciata al giornale on line "Resto al Sud" nell'ormai lontano 2015: *"Nel nostro territorio insistono attività a forte impatto ambientale che esercitano da un decennio e immettono in aria sostanze tossiche riconosciute nocive dalla scienza e dalla legge. Studi internazionali evidenziano come in questi territori, interessati soprattutto dalla presenza di inceneritori, aumentano in modo vertiginoso patologie allergiche, respiratorie, oncologiche e cardiache soprattutto nelle donne e nei bambini. Nel nostro territorio non esiste uno studio epidemiologico, il Registro dei tumori è inattivo, non esiste un monitoraggio serio delle immissioni di inquinanti nell'aria, e, se tutto ciò fosse falso, la verità non è dato saperla"*.

Come scriveva Anna Frank *"la verità è tanto più difficile da sentire quanto più a lungo la si è taciuta"*. E su quello che è successo nella Piana di Venafro ormai si è taciuta troppo a lungo...

Antonio Sorbo